

**CCCLXXXIV SEDUTA**

(POMERIDIANA)

**VENERDÌ 21 DICEMBRE 1956**

Presidenza del Vicepresidente ASQUER

**INDICE**

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957». (167) (Continuazione della discussione):

BAGEDDA	6945
MELIS	6948
PREVOSTO	6950
DERIU, Assessore al lavoro e artigianato	6950
COVACIVICH, relatore di maggioranza	6951-6952
BROTZU, Presidente della Giunta	6955
SOGGIU PIERO	6957

La seduta è aperta alle ore 17 e 20.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957». (167)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio. E' iscritto a parlare l'onorevole Bagedda. Ne ha facoltà.

BAGEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, signori del Consiglio, nel luglio 1955, incaricato di esprimere il pensiero del mio Gruppo nel dibattito che seguì alla presentazione della Giunta Brotzu, affermai che ci saremmo astenuti dal votare. Di fatto questo avvenne.

La Giunta Brotzu — è bene ricordarlo a chi della menzogna fa un'arma di lotta politica — contava su una maggioranza preconstituita, giacchè, anche in regime democratico, 30 più 5 fa 35. Più precisamente, la maggioranza preconstituita comprendeva 30 democristiani e 5 monarchici.

Il nostro atteggiamento, io lo dissi, era determinato da due ragioni di carattere squisitamente ed esclusivamente politico. Anzitutto la congiuntura parlamentare aveva portato un Sardo, l'onorevole Segni, alla Presidenza del Consiglio, e, in secondo luogo, la Giunta Brotzu, perchè monocoloro, rappresentava, per se stessa, un superamento delle formule politiche che avevano dato vita alle Giunte precedenti, e si poneva, secondo il nostro avviso, in aperta polemica con il Governo nazionale, formato ancora su base quadripartita; dato, quest'ultimo, per noi soltanto importante, ma, addirittura, determinante e decisivo. Questi, ripeto ancora una volta, signori del Consiglio, furono i motivi, di carattere esclusivamente politico, che ci indussero ad astenerci.

Considerazioni successive alla avvenuta votazione dimostrarono che, se noi avessimo votato contro, la Giunta Brotzu non sarebbe passata. Da qui mosse la speculazione di alcune parti politiche, le quali pretesero che la Giunta Brotzu era stata da noi sostenuta. E' questo, però, un giudizio che non può, in alcun modo, farsi valere. Il problema quindi che oggi a

noi si presenta, che si impone alla nostra coscienza politica, è molto semplice: dobbiamo decidere se i presupposti, le aspettative che ci indussero, allora, ad astenerci dal voto, derogando, per la prima volta, alla nostra linea politica, che ci pone al di fuori, e quali critici, di questo sistema, sussistano tuttavia, e se i risultati, che allora ci proponevano, siano stati in qualche modo raggiunti.

Debbo dire subito che i risultati politici che noi ci attendevamo da quella votazione, e i presupposti che ci mossero, sono venuti a mancare. Per questi motivi noi voteremo contro il bilancio presentato dalla Giunta.

Vogliamo dire, in tal modo, che è mutato il nostro giudizio sul Presidente Brotzu o suoi collaboratori? No: ancora una volta le ragioni che ci determinano a votare contro il bilancio sono di natura squisitamente politica. Noi, come tutti sanno — e lo hanno ammesso anche i nostri più fermi detrattori politici —, in quella e in tutte le successive occasioni, nelle quali, in qualche modo, non prendemmo posizione contro la Giunta Brotzu, non ne sostenemmo, parimenti, le fortune e le ragioni. E' questa la nostra grande soddisfazione. E questa è la ragione, per la quale le nostre dichiarazioni politiche dovrebbero essere ascoltate almeno con rispetto, da tutti. Posso affermare che non partecipammo mai — è nostro fondato orgoglio — ad alcun mercato o mercatino di vacche; la nostra azione politica è stata sempre determinata esclusivamente da questioni di principio. Non abbiamo mai avuto nulla, parliamoci con molta chiarezza, per questa o quella posizione da noi assunta, in un periodo in cui le astensioni, come i voti a favore e contro, potevano farsi pagare molto cari. Magari con qualche Consiglio di amministrazione, o qualche Assessorato. Perciò penso che la nostra posizione debba costituire oggetto di rispetto per tutti gli amici e gli avversari politici.

L'astensione fu, dunque, la posizione più favorevole fra quelle da noi sostenute, e anch'essa intervenne soltanto quando non lo vietarono questioni di principio.

Oggi, ripeto, i presupposti che ci suggerirono l'opportunità della astensione sono venuti

meno. Diversa è, quella presente, dalla congiuntura politica che portò l'onorevole Segni alla Presidenza del Consiglio, e alla quale noi attribuiamo una fondamentale importanza, come comunicammo in una nota inviata alla stampa. Noi, dall'onorevole Segni, attendevamo molto, non perchè democristiano, ma perchè, come tutti noi, sardo, Alla fine del mio intervento nel 1955 dissi, press'a poco, queste parole: « Mi auguro, almeno, che l'onorevole Segni dimostri di avere uno dei grandissimi difetti del già Presidente Scelba: quello di essere fanatico sostenitore degli interessi della sua Regione ». Così non è stato. Il Presidente Segni, bisogna ammetterlo, ama molto la Sardegna, di un amore che, qualche volta, mi commuovè. Vi dico in tutto segreto che io arrivo anche a piangere, pensando all'affetto che il Presidente Segni ha per la Sardegna; un affetto così grande da indurlo a prendere l'aereo e a precipitarsi in Sardegna mentre divampava l'incendio in Egitto, e le fiamme che bruciavano l'Ungheria e la Polonia stavano per propagarsi al mondo intero. Egli ama molto questa terra, nella quale non può fare a meno di tornare ogni sabato.

Ma, a prescindere da queste considerazioni semiserie, onorevoli colleghi del Consiglio, signori della Giunta, noi abbiamo la dimostrazione, non offerta dalle opposizioni, ma da voi illustrata e da tutti accolta, che il Presidente Segni non ha fatto nulla. E a questo punto occorre intenderci. Ve lo hanno detto, stamane, anche altri consiglieri di opposizione. Il non far nulla non può essere inteso in senso assoluto. E come potrebbe mai un Governo, una Giunta non fare assolutamente nulla? Bisognerebbe essere faziosi per dire che tutti i miliardi spesi dalla Regione sono stati, per così dire, incorporati dal Presidente Crespellani, dal Presidente Brotzu o da altri. Sarebbe, del resto, una cosa impossibile. E' chiaro che grandi somme sono state spese; ma questo riconoscimento non implica l'approvazione dei modi con i quali le spese si sono effettuate, degli indirizzi che sono stati seguiti, dei risultati che sono stati raggiunti. Ed è anche chiaro che, in questo senso, il Presidente Se-

gni e il Governo al quale presiede per la Sardegna han fatto qualcosa. Ma noi del Movimento Sociale Italiano, che fummo indotti ad assumere una posizione di deroga al nostro costante atteggiamento, astenendoci dal voto in quella occasione, attendevamo dal Presidente Segni molto di più. Certo non aspettavamo che egli facesse giungere in Sardegna quello che i Siciliani hanno fatto giungere nella loro Isola. Chi come me o come il collega Zucca, ha partecipato alla campagna per le elezioni regionali in Sicilia, ricorda bene, esposti in tutte le strade, i grandi manifesti nei quali, con precisi riferimenti di leggi e di dati, si dimostrava che in quella Isola erano stati spesi, in dieci anni, oltre mille miliardi dalla Regione e duecento miliardi dallo Stato. Possiamo ora noi affermare altrettanto, o qualcosa, almeno, di simile, onorevoli del Consiglio, signori della Giunta? Possiamo affermare, con perfetta coscienza, che altrettanto è stato per noi fatto dall'onorevole Segni? Non credo sia possibile ad alcuno. E questo non è soltanto il mio parere, o un'affermazione isolata; voi potete rilevarne la fondatezza anche scorrendo la relazione che accompagna gli stati di previsione che discutiamo. E' un'affermazione sostenuta, in quest'aula, da un consigliere della maggioranza, il quale — come altra volta ho detto — io stimo personalmente, e che ha, nel dibattito, mantenuto un atteggiamento decisamente critico.

Ora, io non credo che questo atteggiamento sia stato dettato dal fatto che questo consigliere non è più Assessore o aspira a divenirlo. L'esperienza, la conoscenza che io ne ho, mi convincono del contrario. Egli, da quel galantuomo che è, ha avuto il coraggio di dire e di chiedere cose che sono assolutamente necessarie per avviare realmente il progresso economico e sociale della Sardegna. E son cose che io ho detto altre volte.

Mi fa piacere constatare che un collega della maggioranza ha ripetuto alcune cose che noi da tempo andiamo affermando. Vedete, nel suo ultimo intervento, che io con molta attenzione ho voluto rileggere, Masia ha detto: « L'autonomia o è rinascita economica e sociale dell'Isola, o è pressochè nulla ». Che cosa

abbiamo sostenuto noi del Movimento Sociale Italiano? Autonomia significa progresso economico e sociale? Viva l'autonomia; autonomia significa consentire alla Sardegna di superare la distanza che la separa dalle regioni d'Italia più progredite? Viva l'autonomia, noi siamo autonomisti; ma se l'Istituto autonomistico, anzichè risolvere i problemi fondamentali dell'economia e della società sarda, si affermasse soltanto quale struttura formale e giuridica, anche i più convinti autonomisti, poichè la politica non è una religione, dovrebbero giungere, come in altri settori si dice, all'autocritica. Essi devono dire: noi ritenevamo che, per mezzo di queste strutture giuridiche, la Sardegna progredisse; noi speravamo che per mezzo di queste strutture formali, perchè tali sono quelle autonomiste, lo Stato ci desse un sacco di miliardi. Se lo Stato, nonostante l'esistenza dell'Ente regione, non ci dà i milioni e i miliardi dei quali abbiamo bisogno, tutte le persone in buona fede debbono concludere che queste strutture sono inadatte allo scopo.

Tutti in questa Assemblea possiamo esprimere un concorde riconoscimento. Altre volte io l'ho detto, lo ha ripetuto Masia: v'è una innegabile realtà che si impone a tutti. I gravi torti e le ottuse incomprensioni, che noi Sardi ancora oggi lamentiamo, non sono di oggi soltanto, sono torti e incomprensioni secolari; sono torti e incomprensioni non di un Governo soltanto, ma di tutti i Governi passati; storicamente, sono soprattutto torti ed incomprensioni dello Stato in quanto tale. E l'unanimità del riconoscimento rimane finchè qualcuno non afferma — come ha affermato, forse per giovanile passione politica, il collega Sanna — che, in otto anni di vita autonomistica, la Sardegna ha ottenuto più di quanto le abbia concesso il fascismo in 20-25 anni. In verità, Sanna è stato ripreso, e direi, sculacciato dal suo ben più autorevole collega di Gruppo, che ora presiede all'Assemblea.

Bisogna comunque affermare la inopportunità e l'assurdità di simili giudizi: giudizi che, innanzitutto, dividono il Consiglio, e che non rispondono, poi, alla verità. Io, più volte, ho invitato qualche incauto collega a dimostrarne

la fondatezza, ma sempre inutilmente. Mi sembra, perciò, che sia giunto per tutti il momento di accantonare simili argomenti.

Il consigliere Sanna si è infine contraddetto da se stesso, poichè dopo essersi lasciato andare ad affermazioni così facili e gratuite, soggiungeva che oggi, in Sardegna, il reddito è basso, che in una popolazione di 1 milione e 300 mila abitanti, si contano oltre 43 mila disoccupati, che l'indice della disoccupazione non è mai stato così alto nella storia della Sardegna...

MELIS (P.S.d'A.). Vi furono, allora, la guerra d'Africa e quella di Spagna.

BAGEDDA (M.S.I.). Giustissimo, la guerra d'Africa e la guerra di Spagna. Tu ricordi bene la guerra d'Africa, vero? E' meglio, perciò, non insistere troppo su questo argomento, se ricordi così bene la guerra d'Africa. Allora v'erano 2.000 disoccupati, ma ripeto, non intendo sollevare polemiche a questo proposito; chissà poi perchè il collega Melis ha voluto interferire in una risposta che io indirizzavo a una punta polemica del consigliere Sanna.

A me sembrava più opportuno cercare di individuare i motivi sostanziali sui quali sostenere un atteggiamento concorde di tutto il Consiglio. Ciò non ci impedisce, naturalmente, di rilevare che alcuni Gruppi consiliari, in maniera molto strana, son pronti a sostenere che tutto va bene, quando fan parte della maggioranza, e che tutto va, invece, molto male, quando della maggioranza non fanno parte. A mio avviso, sbagliano nel primo e nel secondo caso.

Io mi sono divertito a rileggere i sempre brillanti discorsi di alcuni autorevoli rappresentanti di questi Gruppi, confrontando quelli pronunciati nei momenti in cui partecipavano alla Giunta, con quelli pronunciati invece quando alla Giunta non appartenevano. Certo, dalla pubblicazione e dal confronto di così diversi discorsi, bisogna convenirne, verrebbero fuori cose molto spassose.

Ma, a prescindere da queste considerazioni, è chiaro che in Sardegna si sta male, si sta malissimo. L'autonomia ha fatto qualcosa, e,

ripeto, non è possibile pensare che i molti miliardi dei bilanci regionali siano stati spesi senza che a questa spesa corrispondesse qualcosa. Ma il punto è un altro. Noi non possiamo affermare che quel « qualcosa » che si fa corrisponda alle aspettative e alle esigenze dei cittadini sardi. Perciò è giunto il momento di manifestare, nel modo più esplicito e opportuno, l'unanime protesta del Consiglio. E' giunto il momento — e noi ne facciamo proposta formale — che tutti i consiglieri rassegnino le dimissioni. Tra l'altro, egregi colleghi, il danno che ne deriverebbe non sarebbe eccessivo: alla scadenza del mandato mancano soltanto sei mesi. Non vi tragga in inganno il tono volutamente scherzoso; anche scherzando possono affermarsi verità.

Sono, questi, atteggiamenti, posizioni, che indubbiamente richiamano maggiormente l'attenzione pubblica e quella del Governo.

Vedete, noi siamo oggi governati democraticamente, e, nella democrazia, è legge suprema il numero: quel che conta sono i voti, il numero degli uomini. In Sardegna siamo pochi, e, perciò, pochi sono i miliardi che ci mandano. Noi — ecco il nostro difetto fondamentale — niente o ben poco contiamo sul piano parlamentare. La democrazia conduce noi sardi a queste conseguenze: ci fa contare tutti quanti, e il nostro peso numerico, sempre così ridotto, ci impedisce di riuscire ad una soluzione dei nostri problemi. Ciò accade anche nel caso in cui, come oggi, il Presidente del Consiglio dei Ministri sia sardo. Ecco, dunque, venir meno una delle ragioni che determinarono la nostra astensione per la Giunta Brotzu. Ma che cosa volete possa fare il povero Presidente del Consiglio? Non potendo quadrare il cerchio, sul piano della democrazia, cerca di trasferire e risolvere il problema su quello della economia e della finanza. E' un'operazione difficile, che non gli è finora riuscita e che non gli riuscirà.

Il collega Masia si è richiamato a Mazzini per dirci quanto gravi siano stati, sempre, i torti subiti dalla Sardegna; io mi permetto di richiamare la nobilissima ed intelligente opera di due illustrissimi miei concittadini, che la

Sardegna, anche la Sardegna autonoma, pare abbia dimenticato. Io approfitto dell'occasione per rammentare all'Assessore alla pubblica istruzione che è doveroso esaltarne la memoria. Parlo dell'onorevole Giorgio Asproni, deputato al Parlamento Cisalpino, e del senatore Giuseppe Musio: essi svolsero per la Sardegna, per il nostro popolo, per noi, un'opera veramente mirabile, che merita il nostro riconoscente ricordo.

Io aggiungo a quel che Masia ha riportato del Mazzini, alla lunga enunciazione dei torti da noi subito dall'unificazione in poi, l'ultima truffa consumata ai danni del nostro popolo con la « liberazione » del 1945. Le speranze, quindi, che timidamente aveva fatto nascere la Presidenza dell'onorevole Segni, e che determinarono, allora, il nostro atteggiamento sono andate deluse. Un altro compito politico noi assegnavamo alla Giunta Brotzu: la formula del « monocolore » avrebbe dovuto decidere il superamento definitivo della pomposamente definita « solidarietà democratica ». Noi pensavamo — occorre affermarlo con chiarezza — che la Giunta monocolore non dovesse esser considerata come il risultato di una situazione locale, come un episodio che fosse fine a se stesso. Giudicavamo fosse possibile alla Giunta Brotzu divenire un elemento nuovo, capace di favorire, sul piano nazionale, una soluzione governativa di eguale formula.

Anche per questo aspetto, la Giunta e il suo Presidente Brotzu non hanno corrisposto alle nostre aspettative. Dirà il Presidente Brotzu che tanto non gli era consentito. Noi, egregio Presidente, ce ne rendiamo conto, anche per le ragioni che io ho prima esposto; in Sardegna siamo pochi; e per quanto il Presidente abbia voluto e potuto far leva, nell'invecchiato ingrannaggio del Governo quadripartito a niente è riuscito.

Perciò noi, come ci astenemmo allora per le speranze che sorgevano, oggi, cadute quelle speranze, riassumiamo, onestamente, l'atteggiamento di opposizione al sistema. Voteremo contro il bilancio presentato. Io credo, colleghi del Consiglio, di avere esposto chiaramente le ragioni del nostro voto contrario. Ciò che ho

affermato della delusione suscitata dal Governo presieduto dal Presidente Segni, risulta da riconoscimenti unanimi, io sto ripetendo argomenti e osservazioni piuttosto diffusi negli stessi ambienti di quel Partito che oggi amministra la Sardegna, e basta leggere, per convincersene, quanto l'autorevole consigliere democristiano Venturino Castaldi ha scritto. Nella relazione alla sua proposta di legge sulle azioni al portatore, si legge: « Si sarebbe potuto sperare che questo squilibrio strutturale tra il Nord e la Sardegna avrebbe cominciato ad attenuarsi in questi ultimi anni a causa del nuovo indirizzo della politica governativa, decisamente volta al rinnovamento del Sud, ma è doveroso — anche se doloroso — constatare che per quanto si riferisce alla Sardegna ciò non è avvenuto ».

La realtà è che oggi la popolazione è sensibilmente aumentata, e, dopo vari anni di « politica di industrializzazione », il numero dei disoccupati è cresciuto, invece di diminuire. A noi pare che non vi siano ragioni che ci consiglino di mantenere l'atteggiamento che già assumemmo nell'occasione da me più volte richiamata, anche perchè noi abbiamo avuto modo di criticare aspramente alcune azioni — se così posso chiamarle — di carattere amministrativo, che sono andate molto al di là delle cose politicamente lecite. Non dico altro. Forse potremmo scherzosamente affermare che l'unico finanziamento operato in Sardegna ha interessato due piani particolari: uno per la coltura intensiva delle ipoteche navali (Sardamare), l'altro per la coltura delle procedure fallimentari (Columbus). (*Si ride*).

Ragioni, invece, vi sono per mutare il nostro atteggiamento, e votare contro il bilancio. Io ne ho affermato ed illustrato il carattere decisamente politico. Non sono, cioè, ragioni che attengano alle persone che della Giunta fanno parte, o alla struttura contabile e amministrativa del bilancio. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Prevosto. Ne ha facoltà.

PREVOSTO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la forma apologetica, che si è voluta dare alla relazione di maggioranza, credo non convinca nessuno e non possa nascondere, a nessuno, il suo contenuto sostanzialmente povero, che non esce dai limiti dell'ordinaria amministrazione, che non tocca — rompendo questi limiti — il campo proprio dell'autonomia e i motivi di un rinnovamento delle arretrate strutture, economiche e sociali, della Sardegna. Con questo si vuol dire che ogni sforzo, e anche ogni risultato positivo che qualunque Giunta si proponesse di conseguire ed effettivamente conseguisse, senza però uscire dai limiti dell'ordinaria amministrazione, sarebbero destinati a non produrre alcun effettivo rinnovamento delle nostre condizioni economiche e sociali.

Io direi anche di più: non voglio contestare le cifre che sono indicate nel bilancio, e non intendo svolgere un'analisi della loro consistenza, o dubitare della loro attendibilità. Penso che ogni iniziativa, utile quanto si voglia, che presa e compiuta entro i limiti dell'ordinaria amministrazione, finirebbe, a lungo andare, col l'affossare l'autonomia e col distruggerne il contenuto innovatore; finirebbe con la condanna del popolo sardo ad un perpetuo stato di inferiorità, non solo nei confronti delle regioni più progredite d'Italia, ma anche di quelle regioni dell'Italia meridionale che egualmente progredite non sono. Secondo me, tutta la discussione verte sulla interpretazione dell'autonomia. E' sulla interpretazione, sul significato vero, sul contenuto dell'autonomia, che dovremmo tentare di metterci d'accordo, se vogliamo andare avanti; raggiunto tale accordo, si presenterebbe allora l'occasione propizia per concordare i metodi, i modi, le forme di un'azione politica adeguata. E' quindi evidente che fino a quel momento, fino a quando non saremo riusciti ad una univoca interpretazione dell'autonomia, non potremo fare altro che opporci alla vostra politica.

Non per partito preso o per posizione preconcetta — come sostiene l'onorevole Castaldi —, ma perchè noi riteniamo di dover sostenere questa nostra posizione per non tradire

la fiducia che il popolo sardo ci ha dato eleggendoci a questa assemblea. Siamo profondamente convinti che la mancanza di una politica veramente autonomista ci costringerà nei limiti dell'ordinaria amministrazione e ci impedirà di muoverci verso un reale rinnovamento.

Che significato può avere, infatti, il fatto di sottolineare, come si fa nella relazione, che il reddito è aumentato in Sardegna dal 1952 al 1955 di circa 50 miliardi? Che significato può avere il rilevare che, con le leggi agrarie regionali, parecchi miliardi sono stati investiti proficuamente e migliaia di ettari sono stati utilmente trasformati, quando, nonostante l'opportunità di questi provvedimenti, l'utilità degli investimenti operati, duemila lavoratori, in un solo anno e in una sola provincia, sono costretti ad emigrare ufficialmente, e altre migliaia, spinti dalla disperazione, fuggono all'estero in forma clandestina con i passaporti turistici? Che significato può avere mettere in rilievo gli aspetti positivi dell'amministrazione ordinaria, quando la Sardegna — unica fra le regioni italiane se si eccettuano, credo, la Sicilia e la Calabria — in un solo anno, dal 1954 al 1955, ha visto i disoccupati aumentare da 44 a 49 mila, mentre in tutta l'Italia, per la prima volta nel corso degli ultimi cinque anni, si registra una diminuzione, se pure leggera, della disoccupazione? A che cosa serve esaltare l'incremento del reddito, l'investimento, in certi limiti produttivo, di vari miliardi nelle trasformazioni fondiarie?

DERIU (D.C.), *Assessore al lavoro e artigianato*. E i miliardi spesi in Sicilia, dei quali parlava Bagedda?

PREVOSTO (P.C.I.). Non è questo il punto. Evidentemente anche in Sicilia, come in Sardegna, non si va avanti. Se voi osservate con attenzione le percentuali del reddito siciliano su quello nazionale, notate immediatamente una progressiva riduzione. Significa che anche in Sicilia il reddito non va avanti, ma torna indietro. Il volume degli investimenti poco spiega per se stesso, se gli investimenti non so-

no rivolti alle riforme strutturali della vecchia economia isolana. Non può essere fine a se stessa, non può avere un suo indipendente valore e significato.

Occorre avvertire che alla disoccupazione vanno accompagnandosi alcuni fatti che ne aumentano la drammaticità: sono ormai troppo frequenti, in tutta l'Isola, le manifestazioni d'intolleranza verso i lavoratori, le manifestazioni di una illimitata prepotenza padronale. Si giunge, oggi, a rifiutare il salario, a licenziare il lavoratore che lo richieda, a far percorrere a piedi 30 chilometri per giungere sul posto di lavoro. Questa intolleranza, queste manifestazioni di un caparbio potere padronale sono determinate dall'esistenza stessa di un esercito di disoccupati. Si è formato un mercato del lavoro in cui della manodopera dispongono, ai costi più bassi, tutti gli imprenditori, e, in modo particolare, i monopoli continentali. Ecco perchè l'incremento del reddito, ammesso che tale incremento vi sia, poco conta, se non viene considerato in relazione al reddito medio del Paese e delle altre regioni, se non viene rilevato il modo come è distribuito fra le varie categorie economiche che partecipano alla sua produzione e alla sua distribuzione.

Se l'incremento del reddito non serve ad accorciare le distanze che separano la Sardegna dalle più progredite regioni del Nord, nè ad attenuare quella che va affermandosi fra la nostra isola ed alcune regioni del Sud, significa che permangono gli squilibri che hanno storicamente determinato una questione meridionale, significa che nel Mezzogiorno sussistono tuttavia gli elementi che danno vita ad una più grave questione sarda. Questa questione dobbiamo affrontare e risolvere con l'autonomia.

Non credo che nessun operatore economico sardo, nessun piccolo commerciante, nessun contadino, nessun mezzadro, nessun affittuario, apprendendo che il reddito aumenta in Sardegna, apprendendo le cifre che ne danno la dimostrazione, si potrà fregar, soddisfatto, le mani, se, nel contempo, viene sepolto dalla valanga dei protesti cambiari, ogni mese in aumento. A niente vale esaltare l'aumento del reddito, se

non è possibile constatare un corrispondente e generale elevamento del tenore di vita di tutte le categorie produttrici sarde.

Qualunque aspetto si voglia considerare della situazione sarda, emerge questa contraddizione fondamentale che non avete superato e che non avete tentato di superare, neppure apprestando quest'ultimo bilancio. La contraddizione si risolve sul piano politico, nel senso che l'autonomia, fino ad oggi, non ha significato miglioramento delle condizioni generali di esistenza del popolo sardo, come è invece nei suoi presupposti, appunto perchè non è stata intesa nel suo giusto significato; così è almeno nei fatti, se non nelle intenzioni.

Voi affermate che il bilancio presenta un aumento delle entrate e delle spese, e per l'esecuzione di piani particolari relativi a costruzioni di mattatoi, di ambulatori, o anche, di opere capaci di creare nuove occasioni di lavoro. Anche ammesso che i finanziamenti, per ora soltanto affermati e non conseguiti, per ora fondati non su leggi ma su proposte di leggi, possano veramente essere ottenuti nel corso del 1957, e possa la Regione eseguire questi piani con il solo contributo del 50 per cento, quale significato può avere tutto questo? Può significare soltanto che si è condotta una ordinaria politica amministrativa, utile anch'essa quanto volete, indispensabile come dite, ma che non ha nulla a che fare e nulla a che vedere con una reale, attiva ed efficiente politica autonomistica. Noi possiamo anche ammettere, senza per ora pretendere la dimostrazione, che nel 1957 voi riusciate a fare tutto quanto vi siete proposti di fare con il bilancio in discussione. Noi, ripeto, possiamo anche ammettere che i finanziamenti siano conseguiti in tempo utile; che la Regione trovi i mezzi necessari per partecipare, col contributo del 50 per cento, all'esecuzione di questi piani, di queste opere. Ma, quali saranno i risultati? Varranno essi ad eliminare la disoccupazione, la sottoccupazione, i sotto salari che esistono in Sardegna? Certamente no. E' da questa considerazione che muove la nostra opposizione.

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. E perchè « certamente no »?

PREVOSTO (P.C.I.). Per una ragione molto semplice che ho tentato e tento di chiarire: finchè non vi saranno investimenti che tendano alla modifica delle strutture economiche, non si farà avanzare la Sardegna verso la rinascita e il progresso. Potremo muoverci soltanto molto lentamente e non colmeremo le distanze che ci separano dalle regioni più avanzate d'Italia.

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Secondo lei, la irrigazione di 60 mila ettari non costituisce un investimento produttivo?

PREVOSTO (P.C.I.). Senza dubbio. Nessuno nega che si tratti di investimenti produttivi. Produttivo è l'investimento nelle miniere, come quello destinato all'irrigazione. E certamente, l'uno e l'altro determinano un incremento del reddito prodotto in Sardegna. Ma questo non dimostra ancora che si risolvano in un miglioramento del tenore di vita delle masse popolari. Anzi l'esperienza dimostra il contrario, se è vero, come è vero, che nonostante i miliardi spesi, poichè la struttura economica è rimasta quella che era e il potere dei monopoli non è stato limitato, la disoccupazione non è scomparsa e va accentuandosi il triste fenomeno della emigrazione. Questo è il punto al quale va ricondotto il problema degli investimenti, che non è soltanto un problema di « quantità », ma anche, e soprattutto, un problema di « direzione ». E se la giusta direzione non si osserva, non sarà possibile rimuovere lo squilibrio economico e sociale, a superare il quale è chiamata l'autonomia.

Ecco perchè, questo vostro, non è un bilancio autonomistico. Noi pensiamo, per l'opposto, che questo squilibrio e le sue cause vicine e lontane possano e debbano scomparire. Del resto, non siamo soli a pensarlo e a sostenerlo. Vi sono uomini della vostra parte che condividono i giudizi che noi esprimiamo. Il Piano Vanoni accoglie, per esempio, molti elementi fondamentali del Piano di lavoro che noi, tempo fa, proponemmo al paese.

Comune è l'affermata esigenza della pianificazione, perchè lo sforzo economico e finanziario

del Paese si comprenda in un piano organico e sistematico; comune è l'istanza dello sviluppo industriale e della lotta contro la disoccupazione. Certo, non mancano gli elementi diversi che li rendono differenti: così è per esempio, nel Piano Vanoni, il blocco dei salari e l'espansione dei monopoli, la presenza dei quali è ritenuta necessaria e indispensabile. Queste differenze non tolgono, però, l'importanza fondamentale che assumono gli elementi comuni.

E' anche un fatto positivo che simili riconoscimenti vengano fatti dalle grandi organizzazioni dei lavoratori cattolici.

Ma voi, nella vostra maggioranza, almeno, come considerate il Piano Vanoni? Se una tale domanda vi si dovesse rivolgere, voi rispondereste molto probabilmente con una sola parola che ne limita e falsa il contenuto: « stralcio ». E altro non direste, perchè quando la borghesia monopolistica si accorge che la classe lavoratrice può, trovando l'accordo e l'unità, far prevalere i propri legittimi interessi di classe, che poi sono interessi nazionali, nell'attuazione di una qualunque grande iniziativa nazionale allora ricorre ad un comprovato e collaudato stratagemma, che si chiama appunto « stralcio ». Chi non ricorda la legge stralcio per la riforma agraria? Fu quella la prima volta che, in Italia, fu contenuta e limitata una grande iniziativa popolare, nell'interesse dei grandi agrari. Fu quello, nella nostra storia recente, il primo « stralcio » che impedì di dare la terra a chi la lavora, togliendola ai grandi monopolisti terrieri. Non si poteva negare l'esigenza di una riforma agraria, così come era prevista dalla Costituzione, ma i grandi agrari riuscirono, in tal modo, a limitarne la portata e il contenuto. Non potendo opporre un netto rifiuto, ricorsero allo stratagemma dello stralcio.

Ed è uno stralcio che dura, ormai, da sei anni. Per la seconda volta la borghesia monopolistica italiana intende ricorrere alla sua consumata esperienza, proprio a proposito del Piano Vanoni.

Del primo stratagemma si avvantaggiarono particolarmente gli agrari, di questo secondo



si avvantaggeranno particolarmente i padroni dell'industria. Si tentò allora e, purtroppo, si ottenne di limitare l'esproprio della grande proprietà; si tenta oggi di impedire ogni limite all'incremento dei profitti monopolistici e all'intervento dei monopoli nell'Italia meridionale. I termini, le condizioni, gli scopi della manovra sono essenzialmente identici: ancora una volta la grande borghesia italiana non può negare che esiste il grave problema della disoccupazione, non può opporre alle esigenze di una soluzione un netto rifiuto, e appena il Piano Vanoni ne tenta, appunto, una soluzione organica e sistematica, essa ricorre allo stragemma dello stralcio.

Nella storia della Sardegna vi è anche un terzo esempio, e questo, onorevole Brotzu, ci viene da lei, dalla Giunta alla quale ella presiede. Questo terzo esempio contiene, però, un aggravante, nel senso che lei è riuscito ad operare tre « stralci » in una volta sola. Il primo lo ha operato sul Piano generale di rinascita; il secondo lo ha innestato sul primo, e il terzo sul secondo. Siamo così riusciti ad ottenere la bella cifra, secondo voi, di sette miliardi in cinque anni, saltando successivamente dalle centinaia di miliardi del Piano generale, ai 56 dello stralcio del piano stradale, ai 14 dello stralcio del primo stralcio, e ai sette miliardi, infine, del secondo.

Sì, tre stralci in una volta, seguendo l'esempio dei grossi agrari italiani, e quello della borghesia industriale. Voi vi siete serviti dell'esperienza della riforma agraria, e vi siete serviti dell'esperienza del Piano Vanoni, per soffocare anche il Piano di rinascita. E tutto questo non perchè abbiate particolare e diretto interesse di operare in tal modo; tutto questo, quale conseguenza dell'azione politica generale che si conduce in Italia. E avete ottenuto questi sette miliardi, come già altri oratori vi hanno detto, non perchè figurati nel bilancio italiano un particolare capitolo di spesa per il nostro Piano di rinascita, ma in forza di una legge ordinaria, che spiega la sua efficacia in tutto il territorio dello Stato. Avete accettato la somma che vi era data, senza che il Presidente della Regione partecipasse a quella de-

cisione. Avete non soltanto accettato, ma avete sollecitato questa particolare forma di intervento dello Stato, perchè, altrimenti, che cosa avreste potuto iscrivere nel bilancio del 1957? Avete piegato la schiena, vi siete umiliati, perchè di quei sette miliardi almeno due e mezzo figurassero in questo bilancio e vi fosse possibile dire: « Ecco, finalmente si parla di Piano di rinascita ». Avete così fatto in modo che al danno si aggiungesse lo scherno.

Noi possiamo comprendere quali interessi muovano i padroni della FIAT o della Montecatini a limitare l'azione del Piano Vanoni, che può rappresentare un pericolo per i loro profitti; possiamo comprendere l'interesse che muove i vari Torlonia ad impedire una legge generale di riforma agraria che limiti decisamente la grande proprietà terriera. Ma come possiamo comprendere l'azione svolta dalla Giunta, come possiamo affermare che il bilancio presentato per il 1957 risponda ad una impostazione autonomistica? Io credo che agli affermati propositi autonomistici di questo bilancio non crediate neppure voi, e che il tambureggiamento nella forma e nel tono della relazione di maggioranza, serva, innanzitutto, a nascondere la mancanza di un serio convincimento. Voi state scontando, ma, quel che è peggio, state facendo scontare alla Sardegna le vostre debolezze, manifestate già al primo sorgere dell'autonomia. Vantate come grandi risultati, accettate con esultanza quel poco che il Governo romano si è degnato di concedervi. Queste elemosine vi umiliano e ci umiliano.

Voi, purtroppo, non credevate al malvolere dei monopoli continentali che odiano la autonomia, che a Roma spadroneggiano, e si servono del loro immenso potere economico per impedire che noi andiamo avanti, che noi progrediamo; voi non credevate a queste cose, e forse qualcuno di voi non ci crede ancora, e immagina uno Stato italiano non legato a determinati interessi economici, e diretto soltanto dall'alta burocrazia statale. Questo è vero in parte. E' vero cioè che nell'alta burocrazia vi sono residui del fascismo, vi sono resistenze anti-autonomistiche; questo è vero, senza dubbio; ma dietro l'alta burocrazia vi sono le

forze potenti del monopolio, che voi non volete considerare, alle quali voi non volete dare alcun peso.

Bisognava battersi insieme con tutti i cittadini che si sentono soffocare dagli interessi di quelle forze, e si sentono uniti dai comuni problemi: essi sono la grande maggioranza dei sardi; ricchi e poveri del nostro Paese si sono riuniti a migliaia in questi anni, nelle piazze, nelle assemblee, nei convegni da voi stessi organizzati, quando si trattava di difendersi dallo sfruttamento monopolistico. Tutti hanno capito, il popolo sardo ha capito.

E allora, se noi qui rappresentiamo queste varie forze sarde, perchè non ci è riuscito di unirvi per condurre la lotta per l'autonomia? Dopo otto anni di vita dell'Istituto autonomistico, i risultati son chiari a chiunque: l'autonomia corre, per colpa vostra, un serio pericolo. Dai resoconti delle precedenti sedute riportati dalla stampa ho appreso che l'onorevole Castaldi attribuisce le cause della disoccupazione e delle proporzioni paurose che questo fenomeno va assumendo, al processo di meccanizzazione in corso, alla fuga dei braccianti dalle campagne, e sostiene che le grandi opere di irrigazione del Flumendosa assorbiranno queste grandi masse di lavoratori disoccupati.

In verità, anche in quelle zone che il Flumendosa renderà irrigue si svilupperà la meccanizzazione, e anche da quelle terre altri braccianti si allontaneranno. Quale è dunque il problema che ne sorge? Secondo noi, è quello di muoversi, in Sardegna, con l'impegno dovuto, e con gli stanziamenti adeguati, verso lo sviluppo dell'industria di base, dell'industria di trasformazione. Ma quale affidamento potete voi dare in questo campo? Io ho annotato alcune cifre che denunciano quanto poco vi riesca, isolandovi nella vostra azione politica, ad ottenere degli interventi dallo Stato destinati a tutta l'Italia meridionale. Ecco perchè non è possibile fare assegnamento sulla vostra capacità di portare a compimento i vostri stessi propositi.

Nel 1955 sono stati stanziati a favore dell'Italia meridionale, per investimenti di carattere industriale, 50 miliardi e 195 milioni di

lire. Ebbene, la Sardegna, di questi 50 miliardi, ne ha ottenuto due, suddivisi in 13 finanziamenti. La Sicilia ha avuto, invece, 19 miliardi per 188 finanziamenti, la Campania 113 finanziamenti per complessivi 11 miliardi. Non continuo. Noi siamo al penultimo posto, siamo la penultima regione nella scala delle assegnazioni. L'esiguità di questi risultati ben più si rileva, quando si confronti con i nostri immensi bisogni, con la gravità della situazione, con il carattere della nostra arretratezza, e quando si pensi che lo stesso Piano Vanoni destina alla industrializzazione del Mezzogiorno 300 miliardi annui per un periodo di 10 anni! Che senso, che importanza può avere lo stanziamento di poco più di due miliardi da voi deliberato? Di fronte a queste esigenze, di fronte a queste necessità, riconosciute dai vostri stessi legislatori, voi vi accontentate di così limitati interventi, e presentate una relazione di maggioranza nella quale esaltate l'importanza di investimenti del tutto inadeguati. Nella stessa relazione, compresa in 15 pagine, si dedicano 19 righe al problema dello sviluppo industriale in Sardegna, e non è contenuto un qualunque richiamo a Carbonia, base prima, chiave della rinascita sarda. Quale affidamento potete voi dare dei vostri propositi quando questi sono i risultati? E' necessario che nel bilancio dello Stato figurino finalmente uno stanziamento particolare per il Piano di rinascita, dal quale attingere i fondi per attendere veramente allo sviluppo industriale della Sardegna. Non è questa una strada che vi sia sconosciuta completamente; in alcuni casi sembra, anzi, si sia a voi aperta con chiarezza, anche se non vi è riuscito di procedervi con coerenza.

Non è vero che la nostra opposizione muove da preconcetti: noi non esitiamo a riconoscere che l'intervento della Regione a favore dell'A.L.A.S., per esempio, è stato un intervento altamente positivo, che richiede però di essere sviluppato, sostenuto in altri modi e con altri mezzi, senza trascurare neppure uno degli strumenti di cui la Regione può usare per giungere alla valorizzazione delle risorse industriali sarde. Noi ormai, in Italia, abbiamo aziende statali

che più non ricorrono al finanziamento dello Stato, che provvedono a se stesse, la cui gestione è attiva: mi riferisco ad aziende dell'I.R.I. In occasione della lotta sostenuta per salvare l'A.L.A.S. dal soffocamento impostole dalla Lane Rossi, nell'interpellanza rivolta al Presidente Brotzu, noi proponemmo...

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. L'abbiamo fatto.

PREVOSTO (P.C.I.). Ma avremmo dovuto insistere per ottenere che l'Istituto di Ricostruzione Industriale destinasse una parte dei suoi investimenti in Sardegna. Basta esaminare i documenti pubblicati da voi stessi per comprendere quale importanza può avere in Sardegna l'intervento dell'Istituto di Ricostruzione Industriale. Un intervento che tenda a limitare il potere dei monopoli, non ad incrementarne i profitti; un intervento rispondente alle esigenze della Sardegna, la quale ha bisogno di trattori, di concimi, di mezzi meccanizzati; un intervento che consenta di produrre, con la partecipazione dello Stato e con l'iniziativa degli imprenditori sardi, tali mezzi in Sardegna.

Questo, in verità, non si è fatto. Non si è fatto, e se la Regione dovesse limitare i suoi interventi al salvataggio delle aziende che, per un motivo o per un altro, stanno per cedere alle pressioni del monopolio, si dissanguerebbe ben presto in uno sforzo superiore alle sue forze. Del resto, voi stessi avete avvertito il pericolo, e al compimento di tali operazioni avete destinato, in questo bilancio, 100 milioni, dimostrandovi però preoccupati di non poter fare di più. Ma perchè vi dibattete in codeste difficoltà? Perchè vi rifiutate di seguire la giusta strada?

Io non so se l'onorevole Brotzu, per esempio, abbia mai trattato con l'onorevole Fascetti, e a questi abbia mai avanzato proposte per un intervento dell'I.R.I. Non mi risulta, perchè niente ci è stato mai comunicato, a questo proposito, dall'onorevole Presidente della Giunta. Quali remore, quali impedimenti incontra la Giunta per iniziative di questo gene-

re? Se ve ne sono, siano fatte conoscere al Consiglio, così che a tutti noi sia possibile comprenderle, e comprendere, parimenti, le ragioni che impediscono all'I.R.I. di destinare alla Sardegna una parte, almeno, delle migliaia di miliardi che investe nella creazione di industrie in Italia.

Vi sono in Sardegna zone e condizioni particolarmente favorevoli allo sviluppo industriale. Io ricordo un convegno organizzato dagli industriali sardi, il primo convegno dell'industrializzazione. In quella occasione alcuni tecnici e scienziati avanzarono la proposta di valorizzare — cito solo un esempio — le grandi, immense risorse minerarie di « Giacunu », presso Aritzo e Tonara, che gli stessi tecnici, pur valendosi di ricerche non completamente compiute, calcolavano in 10 milioni di tonnellate di minerali di ferro. Questi calcoli vennero successivamente confermati dallo stesso onorevole Guglielmone, in un suo intervento alla C.E.C.A., e dalla stessa Regione, che stimò necessaria una spesa di 4-5 miliardi per porre quelle miniere in attività. Sono giacimenti nei quali la C.O. G.N.E. occupava, una volta, 800 operai. Da vari anni sono stati abbandonati, perchè sfruttati soltanto in periodi di emergenza. Ma, secondo le linee e i criteri che informano questo bilancio, che cosa potremo fare? Con i tre miliardi destinati all'industria, in che modo potremo valorizzare le risorse industriali dell'Isola? Noi abbiamo bisogno di un'industria siderurgica e di un'industria metal-meccanica, che rispondano al generale sviluppo economico della Sardegna, che si rivolgano a soddisfare le esigenze della nostra campagna, dei nostri contadini, pastori, braccianti.

Molte cose sono mutate; tendenze e indirizzi vanno approfonditi e corretti: oggi non è più nostro interesse richiamare nell'Isola il capitale monopolistico privato, oggi è indispensabile contrapporre l'intervento pubblico alla iniziata offensiva dei monopoli nel Sud, offensiva che postula un processo di industrializzazione, non per risolvere la nostra secolare arretratezza economica e sociale, ma per assicurare un margine maggiore di profitti e un più completo dominio economico sulla nostra terra

agli stessi monopoli. Il convegno del C.E.P.E.S. a Palermo, quello più recente a Salerno, confermano chiaramente questi propositi della grande industria e dell'alta finanza italiane. Le affermazioni esplicite dei rappresentanti del monopolio, che considerano, oggi, il Mezzogiorno e le isole come campo aperto alle loro iniziative, devono renderci attenti e pronti ad impedire che, per noi, i danni di ieri e di oggi si aggiungano ai danni di domani. Tutto ci determina a chiedere l'intervento dell'I.R.I.

Onorevoli colleghi, l'industria in Sardegna non è più una attività di secondaria importanza nè è più possibile dedicarle 19 righe di una relazione sul bilancio. La relazione, ripeto, elude le questioni più vive ed attuali, i punti fondamentali: ignora Carbonia, non ricorda al Consiglio neppure quale fine sia stata riservata al famoso piano che, a questo proposito, aveva preparato la stessa Giunta regionale.

Tutto questo ci autorizza a pensare che voi, coscientemente, presentate un bilancio che non corrisponde alle necessità politiche, economiche della Sardegna. Voi state tentando di affossare l'autonomia, e un'ultima prova ne è proprio il bilancio che ci presentate; ma noi sappiamo che, malgrado voi, il popolo sardo riuscirà ad andare avanti, riuscirà a valorizzare l'Istituto autonomistico che, con la sua lotta, si è conquistato. (*Consensi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Canalis. Ne ha facoltà.

**CANALIS (D.C.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza dubbio — come altri più autorevoli di me hanno affermato — il bilancio è l'atto, o meglio, il documento più importante, e perciò più impegnativo, di un'amministrazione. L'esame del nostro bilancio ci consente di vedere quali sono gli intendimenti dei responsabili più diretti del governo regionale nell'amministrare il pubblico denaro, la cosiddetta "comune ricchezza". Possiamo vedere cioè che — se protesa, con spirito di giustizia ed equità, verso la soluzione dei problemi che assillano l'intera comunità, dell'interesse armonico delle varie categorie o classi sociali che la compongono — l'azione politica dei

governanti è saggia; stolta — e perciò riprovevole — se, viceversa, è indirizzata verso particolari interessi di singole categorie o gruppi di persone, se, cioè, si tiene avulsa dai principi della giustizia sociale.

E' pertanto ovvio dire che per noi democratici cristiani, appartenenti ad un partito la cui maggior caratteristica sta nella visione ampia ed armonica degli interessi e delle esigenze delle varie classi sociali che compongono la società, appartenenti, cioè, ad un partito essenzialmente interclassista, così come la realtà storica e politica del nostro Paese vuole, questo bilancio, come presentato dalla Giunta e con gli emendamenti proposti dalla Commissione, è un documento di saggia politica amministrativa e sociale, con il quale, bisogna onestamente riconoscerlo, non verso l'interesse del singolo o di determinati gruppi si vuole orientare l'azione del Governo, ma verso l'intera collettività, per il bene comune e nell'interesse dell'intera Sardegna.

Quando si parla di bilancio, il nostro intendimento corre, in generale, a cifre, ad operazioni, a calcoli, ad attivo e passivo nel senso finanziario. Ma oltre il bilancio finanziario v'è indubbiamente un bilancio morale, perchè essenzialmente di ordine morale sono le attività dei singoli Assessorati. A un fatto morale si riduce, quindi, tutta l'azione — e politica ed amministrativa — del Governo. Quanto all'aspetto morale dirò che questo bilancio offre la massima garanzia, perchè, ripeto, saggi ed onesti sono gli intendimenti del nostro Governo, fedele esecutore del programma, che, qui, a suo tempo, fu discusso e approvato, e che ebbe anche larga e favorevole accoglienza dall'opinione pubblica.

Per voi, invece, colleghi della sinistra — noi lo sappiamo, ed il vostro negativo voto è da noi scontato —, questo bilancio, al pari di tutti quelli che qui si sono discussi, non va e non merita approvazione, così come non hanno mai incontrato il vostro favore i programmi presentati dalle varie Giunte che si sono succedute. E il vostro atteggiamento non è determinato dalle spicciole e speciose ragioni — che, tra l'altro, non hanno neanche il gusto

del nuovo, perchè sempre le stesse, nello stesso modo ripetute — che voi adducete per giustificare il vostro contrario voto, ma soprattutto dal fatto che questo bilancio, come i precedenti, e come tutti i programmi delle Giunte, monocolori o bicolori, suona quale condanna della vostra dottrina politica. Tra la dottrina marxista-stalinista, da voi pedissequamente seguita, e la nostra, cristiana sociale, corre troppo spazio, più di quanto non ne corra tra gli opposti poli della terra, così che un avvicinamento non sarà mai possibile, e noi non otterremo mai da voi un voto favorevole.

Con i socialisti — amico Sanna — il discorso potrebbe essere diverso, ma fino a quando essi manterranno l'atteggiamento ambiguo ed incerto che travaglia, da troppo lungo tempo, il loro movimento ed i loro uomini responsabili, il nostro silenzio con loro perdurerà, e chiuse a loro manterremo le nostre porte.

L'atteggiamento dei sardisti, in questa discussione, costituisce indubbiamente la nota più allegra. Esso mi richiama alla mente il noto ritornello di una famosissima e spassosa canzone napoletana, quello che, con ritmo tutto partenopeo, dice: « Na vota ca sì, na vota ca no ». Se sono in Giunta è la « vota ca sì », se ne sono invece fuori è la « vota ca no ». Siamo ora alla « vota ca no ». Può darsi che in appresso partecipino a qualche Giunta, ed allora sarà la « vota ca sì », e così l'allegro ritmo continuerà.

**SOGGIU PIERO (P.S.d'A.).** Non vi parteciperemo.

**CANALIS (D.C.).** Ne prendiamo atto.

Il quadro di miseria e di squallore, passato e presente, della nostra Isola, presentatoci dall'onorevole Masia era, e da tempo, da noi tutti conosciuto. E bene lo conosceva lo stesso onorevole Masia quando era Assessore agli affari generali. Ma allora — questo per rispondere a chi poc'anzi ricordava l'onorevole Masia — egli preferiva esaltare e ricordare, alla maniera di tutti gli italiani del Continente, per mezzo della stampa, della radio e del cinema, i fasti e le glorie dei sardi, e magari velare,

per comprensibili motivi e per quanto gli era possibile, le nostre endemiche miserie, pur distinguendosi nello sforzo di ridurle e gradualmente eliminarle.

Nessuno di noi sardi ha mai osato negare i nostri mali o coprire le nostre miserie deliberatamente. I programmi di azione politica e di attività governativa, legislativa ed amministrativa, che la Democrazia Cristiana sarda ha presentato ed illustrato in Congressi, in comizi ed in pubblici dibattiti, hanno sempre, per prima cosa, posto in evidenza i nostri mali, le nostre piaghe, le nostre miserie, spiegandone le cause ed additandone i rimedi. Certo, non potevamo promettere interventi taumaturgici e, quindi, non soluzioni immediate si dovevano aspettare. Che molte di quelle piaghe, di quei mali, di quelle miserie, passate in rassegna e quasi addebitate a noi dall'opposizione, resistano e siano dure a sparire, lo confermiamo anche noi, sinceramente. Il bilancio che la Giunta ci presenta altro non è che un mezzo, uno strumento per la graduale eliminazione dei nostri mali: la via per continuare lungo l'ascesa e la rinascita della nostra Isola.

Nonostante voi lo negiate, la rinascita della nostra Isola è iniziata e continua sin dal 1949, dal giorno in cui, cioè, noi abbiamo avuto l'autonomia. Durissima è stata, ed è, e lo sarà ancora in avvenire, la battaglia per far valere i nostri diritti presso il Governo centrale o, come dice l'onorevole Masia, presso lo Stato. Occorrerà certamente costanza, e, se sarà necessaria, anche una certa durezza. Su questo siamo tutti d'accordo, ed è doveroso per tutti rivolgere alla Giunta un franco invito ad una azione più energica, senza soste e tentennamenti. Ma negare, onorevole Casu — e la volta "ca sì" questa —, che la Giunta abbia svolto una sua azione, ed affermare che abbia agito determinata da estranee ed esterne volontà, equivale a negare la luce del sole, è fantasia demagogica; sono cose che, dette da uomini d'onore come l'onorevole Casu, diventano soprattutto ingenerose.

Non è mio compito illustrare le opere realizzate da questa e dalle precedenti Giunte; que-

sto compito lo assolve molto bene il volume che a tutti noi è stato consegnato e che tratta proprio delle attività della nostra Amministrazione. Io mi fermerò brevemente ad esaminare uno degli aspetti che, seppur trascurato nella discussione — qui ne ha parlato soltanto l'onorevole Pernis —, a me pare uno dei più importanti della vita economica sarda, soprattutto per le prospettive che apre al suo sviluppo e al generale benessere. Parlerò brevemente del turismo.

Nella relazione della Giunta, che presenta ed illustra questo bilancio, leggiamo che suo principale intendimento è stato quello di: « ridurre al minimo indispensabile le previsioni di spesa per i settori a carattere non produttivistico, per concentrare invece la maggior quantità possibile di fondi sulle voci di spesa concernenti i tre principali settori della vita economico-sociale isolana, cioè agricoltura, lavori pubblici ed industria ». A mio avviso, dirò che la Giunta, enunciando quel saggio principio di politica economica, avrebbe dovuto completarlo con l'inclusione del turismo fra le voci ritenute fondamentali. Questo, perchè il turismo è oggi considerato, dagli economisti e dai governanti, uno dei fatti economici più importanti della vita di un Paese. Tanto che il programma di Governo presentato in questi giorni all'Assemblea siciliana dal Presidente La Loggia, lo pone fra i punti di maggior rilievo per l'economia di quella Regione, e il turismo si trova così sollevato alla stessa rilevanza dell'agricoltura, dell'industria e dei lavori pubblici ai fini della rinascita della Sicilia.

L'importante espansione che ha presentato il movimento turistico in Sardegna in questi ultimi anni, oltre che rafforzare la convinzione che tale industria può essere ormai considerata — in rapporto naturalmente agli investimenti effettuati — all'avanguardia tra le attività produttive della nostra Isola, rende sempre più di grande interesse ed attualità la conoscenza dell'ampiezza economica del fenomeno. La valutazione del beneficio recato all'economia sarda dall'incessante flusso di visitatori, provenienti ormai da ogni parte di Europa, oltre che dal Continente italiano, può compiersi con

la stima dell'ammontare degli esborsi, effettuati dai forestieri, per sopperire alle necessità di alloggio, vitto, trasporti, ed altre spese connesse al loro soggiorno, tra le quali, in primo luogo, quelle sostenute per l'acquisto di prodotti del nostro artigianato, il cui sviluppo è stato sensibilmente sollecitato.

Sia, quindi, concesso, in questo momento, tributare un sincero plauso di lode e di riconoscimento all'amico onorevole Deriu, per la capacità, l'intelligenza e l'operosità che hanno condotto alla realizzazione di quel gioiello d'arte, e di quell'importante avvenimento economico e sociale, che è il padiglione dell'artigianato di Sassari. Opere come questa onorano il Consiglio, la Regione che le ha finanziate e l'uomo che le ha seguite con faticosa e diuturna operosità. Sassari, in modo speciale, ricorderà questa generosa fatica dell'amico Deriu.

La valutazione del beneficio apportato all'economia isolana del movimento turistico in Sardegna sta nelle cifre che ora vi esporrò. Mi rivolgo soprattutto a voi, colleghi della sinistra, scettici per partito preso verso la politica turistica che la Regione ha cercato sempre — sin dal suo sorgere — di perseguire, a voi, che avete sempre considerato la nostra politica turistica come un allegro sperpero di danaro.

Secondo uno studio serio, fatto da alcuni docenti dell'Università di Cagliari, il movimento turistico in Sardegna nel 1955 ha raggiunto 352 mila giornate di presenza negli alberghi dell'isola, e ha aumentato la circolazione di 3 miliardi di lire, fornendo alla Regione una entrata di 700 milioni. Per amore di brevità io non mi dilungo nella analisi dei vari dati che sono serviti a comporre i risultati riferiti. Invito chi voglia approfondirne la conoscenza ad esaminare i bollettini di statistica, trimestralmente pubblicati dall'E.N.I.T., e a consultare gli importantissimi opuscoli curati dal dottor Loi Puddu di Cagliari. La Regione, ed in particolare modo l'Assessorato al turismo, ben prevederò l'importanza che tale attività era destinata a raggiungere, da quando nel 1949 — era allora Assessore al turismo l'onorevole Stara — provvide alle immediate necessità di una moderna attrezzatura alberghiera, e alle ingenti

esigenze imposte dal cospicuo movimento dei forestieri, con le leggi regionali numero 32 e 63.

La prima di queste leggi — come sappiamo — istituì l'E.S.I.T., quale strumento tecnico inteso a far conseguire, con più snellezza e celerità, quei fini che il Governo regionale e l'Assessorato al turismo si erano proposti. Oggi, a distanza di sei anni dalla sua istituzione, possiamo ben dire che l'E.S.I.T. ha assolto brillantemente il suo compito, e che molte delle iniziative compiute, così come l'incremento del turismo, in Sardegna, sono dovute alla intelligente attività di quest'Ente.

Mi riesce però difficile capire le ragioni per le quali, ogni anno, proprio su tale attività si accendano tante critiche, tante aspre polemiche, e tante ingordigie destino le spese che le sono destinate. Ogni anno, infatti, vi è il tentativo, in sede di discussione dei vari capitoli, di diminuire lo stanziamento proposto, con i motivi più demagogici, e con l'illusione di ottenerne facili successi elettorali.

Amici, ormai il giuoco è scoperto, il popolo conosce ormai l'importanza del turismo e delle attività che vi si richiamano e non perderebbe chi osasse, anche se con intendimenti apparentemente giustificati, ostacolarne lo sviluppo. Ma io soprattutto non capisco la natura, il carattere di certe avversioni. Dalla lettura dello Statuto dell'E.S.I.T. è facile apprendere i compiti e le finalità, e io intendo ricordarli perchè, evidentemente, molti o non conoscono lo Statuto o lo hanno dimenticato.

I compiti principali dell'E.S.I.T. sono: promuovere ed attuare iniziative dirette allo sviluppo dell'attività turistica; incoraggiare le iniziative private, favorendone il consorzio e la mutualità; istituire premi per stimolare le iniziative di carattere igienico sanitario, artistico e di altre specie; promuovere le istituzioni di corsi e scuole, la costituzione e lo sviluppo di organizzazioni professionali nell'interesse del turismo; raccogliere notizie ed informazioni relative al turismo regionale, nazionale ed internazionale; studiare e proporre al Governo regionale provvedimenti diretti ad incrementare le attività turistiche nell'Isola, con particolare riguardo al movimento dei forestieri.

Domando allora: ha l'Ente risposto alle finalità per le quali fu creato? Io affermo e dimostro che esso vi ha largamente risposto, forse anche in misura superiore alle sue possibilità finanziarie, e ciò, soprattutto, per la intelligente, oculata attività, e la capacità tecnica e amministrativa dei suoi organi e in primo luogo dei suoi Presidenti, l'onorevole Pernis prima e l'avvocato Satta ora.

Per convincersi della validità delle mie affermazioni, occorrerebbe almeno accennare, sommarariamente, alle attività svolte in questi ultimi cinque anni dall'E.S.I.T. dal giorno, cioè, in cui ebbe inizio la sua attività — luglio 1951 ad oggi —; ma sarebbe troppo lungo discorso. Mi limiterò, perciò, alla principale delle sue attività, a quella svolta nel settore alberghiero.

La situazione, come stamattina ci ricordava l'onorevole Pernis, era, alla data del luglio 1951 in Sardegna, la seguente: su 334 Comuni soltanto una quarantina erano dotati di attrezzatura alberghiera. (Vi ricordo che parlo soltanto dell'Ente del turismo, perchè l'attività della Regione è molto bene illustrata nel volume particolarmente destinatale). Se si eccettuino Cagliari, Sassari, Nuoro e qualche altro Comune di maggiore importanza, più che di alberghi dovrebbe parlarsi di locande, per complessivi posti letto 2.692. Era pertanto assolutamente necessario dotare almeno le località più importanti e più caratteristiche della nostra Isola di una capace rete alberghiera. L'E.S.I.T., in cinque anni di attività, ha saputo costruire ben otto alberghi e due tavernette, accrescendo le capacità ricettive di 531 posti letto. Ed oggi, grazie anche ai mutui concessi ai privati in virtù della legge numero 63 — sono ben 40 le aziende alberghiere che hanno goduto dei finanziamenti della Regione — la Sardegna conta 67 alberghi, e, complessivamente, 3.771 posti letto. Se consideriamo quale indice il numero dei posti letto esistenti nel 1949, pari a 2.221, ne risulta un incremento del 69,78 per cento. In totale la Regione ha speso per il finanziamento delle attività connesse al turismo 2.877.000.000 di lire in sette anni, e ha concesso mutui per 647 milioni. Quali i risultati di questa politica? Basta

ricordare i dati relativi alle presenze dei forestieri: nel 1949 sono state 184.499; nel 1955 ben 352.045. L'incremento in percentuale, pertanto, è stato pari al 190,8 per cento.

Questi dati affermano, in maniera eloquente, i positivi risultati dell'intervento regionale. Nel 1950 le presenze aumentano del 105 per cento; nell'anno successivo, cioè dopo l'inizio della politica turistica della Regione, sia direttamente, sia tramite l'E.S.I.T., dopo i primi stanziamenti a favore del turismo, si passa a 134,1. In appresso, le presenze aumentano con un ritmo non soltanto rapido, ma addirittura impensato. Nel 1954 infatti sono 327.532, nel 1955, 352.045, nel 1956, i primi sommari calcoli fanno prevedere che si raggiungerà il mezzo milione. Questi brevi dati, così sommariamente esposti, sono veramente confortanti, sono la dimostrazione più concreta della saggezza della nostra politica turistica, e ci dicono che, ormai, sicuro appare l'avvenire di questa industria in Sardegna.

Che la nostra Isola, inoltre, viva un momento di vivo interesse per le correnti turistiche, non solo italiane, ma dell'Europa tutta, lo prova l'interesse stesso dimostrato dalla stampa nazionale ed estera alle cose nostre. Si usa oggi dire: « La Sardegna è di moda ». E non può essere che così, se quotidiani, riviste, periodici e settimanali dedicano un'attenzione particolare alla nostra Isola. Problemi economici, folclore, prospettive turistiche, storia, musica eccetera, offrono abbondante materia a giornalisti e studiosi; questo dimostra che siamo sulla giusta strada, che, finalmente, riusciamo ad inserirci nella realtà economica, culturale, turistica della Nazione. E' l'ora in cui si possono, finalmente, far valere le nostre aspirazioni, i nostri valori.

In questi ultimi mesi si sono occupati della Sardegna alcuni giornali e riviste. Se ne è occupato lungamente il Bollettino dell'Auto Club di Milano, la rivista « Ora », « Il Mondo », « Il Quotidiano di Roma », « Il Popolo », « l'Unità », l'« Avanti! » ed altri giornali. L'articolo più recente che ho potuto leggere, sull'afflusso dei turisti in Sardegna, è quello pubblicato ne « Il Corriere della Sera » del 29 no-

vembre del 1956, riportato in « Rassegna della stampa turistica ».

E' un articolo di Maffio Maffi. Lo scrittore rileva che « mai, come in questo anno, la Sardegna ha visto tanti turisti, specialmente stranieri. Molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare specialmente per la valorizzazione turistica in senso moderno dell'Isola. L'avvio più promettente al turismo sardo lo ha dato l'organizzazione alberghiera, unitamente alla lotta contro la malaria e ad una maggiore sicurezza delle vie di comunicazione. L'iniziativa privata e l'Ente Sardo Industrie Turistiche hanno fatto miracoli, se si consideri, soprattutto, il punto di partenza. Questo va detto non soltanto per i centri maggiori, ma anche per quelli che il turismo considerava secondari, quali Nuoro, Oristano, Santa Teresa di Gallura, La Maddalena, Carloforte e altri ancora. Molto si sta facendo per creare un centro turistico di importanza eccezionale sulla vetta dell'Ortobene: un delizioso pianoro a mille metri di altezza, dove l'aria è frizzante, e dal quale si domina la sottostante campagna fino all'azzurra visione del Gennargentu. Sul pianoro sorgeranno un grande albergo, di tipo alpino, e varie opere turistiche e sportive. L'E.S.I.T. dopo aver provveduto agli alberghi pilota di La Maddalena, Alghero, Santa Teresa di Gallura, Sorgono, Tonara, San Leonardo, Santa Caterina di Pitinnuri e Tempio, ne sta costruendo altri, a tempo di primato, simili ai primi. La Sardegna è tutta [conclude l'articolista] un cantiere, dove le iniziative turistiche fioriscono, e dove il turismo, specialmente popolare, è pieno di sviluppo ».

Da un articolo del quotidiano romano « Il Popolo » che tratta del folclore sardo definendolo « valida base per lo sviluppo turistico dell'Isola », ci viene un ammonimento che deve farci riflettere tutti, ma, in modo speciale, l'Assessore al turismo. Vi si dice: « Togliere alla Sardegna le sue tradizioni, sarebbe come toglierle il suo più nutriente succo di vita ».

A tal fine mi permetto invitare l'Assessore, onorevole Gardu, a conseguire una migliore regolamentazione delle manifestazioni folcloristiche sarde, predisponendo anno per anno un



particolare calendario, in modo che le date delle diverse sagre siano note per tempo, e fissate in modo da non coincidere. Le sagre considerate nel calendario dovrebbero ottenere, tutte, adeguati fondi, a seconda dell'importanza e del valore di ciascuna di esse. Gli investimenti in questo settore saranno sicuramente proficui; lo prova, eloquentemente, il vivo e sempre più crescente, e non esagero se dico entusiastico, interesse, che le nostre manifestazioni suscitano. E, badate, non soltanto nei forestieri, ma in noi, in noi stessi sardi che siamo i primi a non conoscerci, a trascurarci, a ignorare le nostre tradizioni, la nostra storia, le bellezze del nostro paesaggio.

Si perseveri, dunque, nella intrapresa politica del turismo, non si abbia paura di destinare somme maggiori. Quanto sino ad oggi è stato fatto ci deve far ben sperare per il futuro. So che l'E.S.I.T. si appresta, per il prossimo anno, a costruire altri alberghi in altre sedi importantissime per lo sviluppo generale del turismo in Sardegna. Questo ci porta a rilevare l'importanza di tali investimenti, anche per l'aspetto che più interessa la politica economica, e non solo per il turismo. Le somme, infatti, concesse dalla Regione e all'E.S.I.T. affidate, rappresentano, in sostanza, un diretto investimento della Regione stessa, la quale, bi-

sogna ricordarlo, a norma dello Statuto dell'E.S.I.T., è proprietaria di tutto il patrimonio dell'Ente; patrimonio che oggi è valutato un miliardo e 700 milioni, e che raggiungerà sicuramente, dopo le progettate costruzioni, i due miliardi. Politica saggia, dunque, anche come investimento del pubblico danaro. Vi è perciò, anche in questo settore, un assoluto rispetto dei problemi di ordine morale.

Io ho finito, onorevoli colleghi, e non attendo il plauso riservato alle grandi orazioni. Ho l'approvazione della mia coscienza, la quale mi dice, più di ogni altra esteriore attestazione, che la mia mente, la mia fede, il mio cuore hanno servito, servono e serviranno il mio credo politico e, con esso, la civiltà cristiana, nella quale credono tutti gli uomini di buona volontà. (*Approvazioni al centro e a destra*).

PRESIDENTE. La discussione continuerà domani mattina alle ore 10.

*La seduta è tolta alle ore 19 e 15.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

---

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari  
Anno 1956